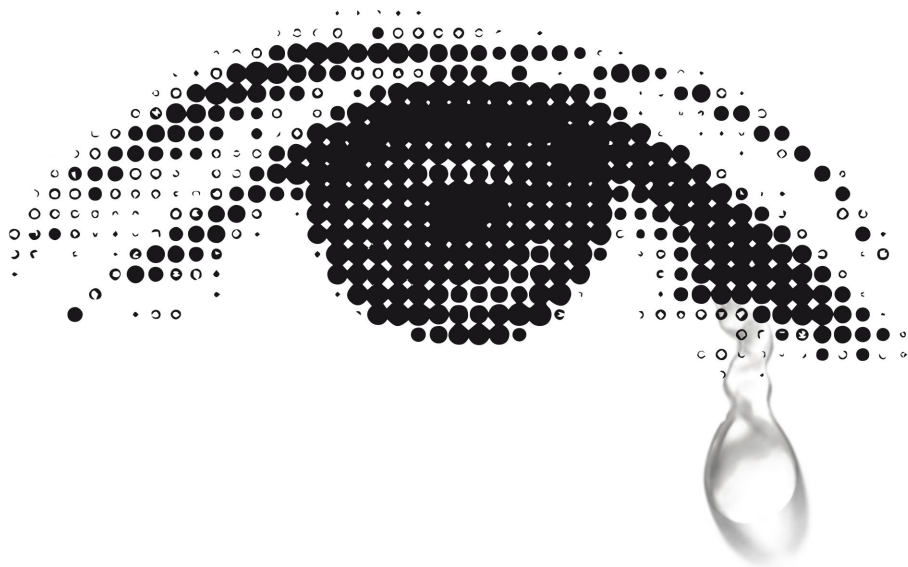


TOMMASO PINCIO | GIORDANO MEACCI  
GIUSEPPE GENNA | DIEGO DE SILVA | HELENA JANECZEK  
ALESSANDRA SARCHI | FABIO GEDA | NADIA TERRANOVA  
CHRISTIAN RAIMO | SIMONA VINCI



# PAROLE OSTILI

10 RACCONTI  
A CURA DI LOREDANA LIPPERINI

*i Robinson / Letture*



Tommaso Pincio   Giordano Meacci  
Giuseppe Genna   Diego De Silva   Helena Janeczek  
Alessandra Sarchi   Fabio Geda   Nadia Terranova  
Christian Raimo   Simona Vinci

# Parole ostili

10 racconti

*a cura di Loredana Lipperini*

*in collaborazione con*



*Direzione Generale per lo Studente  
l'Integrazione e la Partecipazione*

 *Editori Laterza*

parole  
ostili

 SALONE  
INTERNAZIONALE  
DEL LIBRO TORINO

© 2018, Gius. Laterza & Figli,  
per l'edizione italiana;  
il racconto di Diego De Silva  
è pubblicato in accordo  
con The Italian Literary Agency;  
il racconto di Fabio Geda  
è pubblicato in accordo  
con Grandi & Associati, Milano;  
il racconto di Nadia Terranova  
è pubblicato in accordo  
con MalaTesta Lit. Ag. Milano;  
© 2018, Simona Vinci / Agenzia  
Santachiara, per il racconto  
di Simona Vinci.

Prima edizione maggio 2018

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma

Questo libro è stampato  
su carta amica delle foreste

						<i>Edizione</i>
	1	2	3	4	5	6
						<i>Anno</i>
2018	2019	2020	2021	2022	2023	

Stampato da  
SEEDIT - Bari (Italy)  
per conto della  
Gius. Laterza & Figli Spa  
ISBN 978-88-581-3187-9

[www.laterza.it](http://www.laterza.it)

# Indice

<i>Prefazione</i> di Nicola Lagioia	VII
<i>Nota della curatrice</i>	IX
<i>Manifesto della comunicazione non ostile</i>	XI
Tommaso Pincio, <i>Il bianco e il nero</i>	5
Giordano Meacci, <i>Io sono il diavolo</i>	35
Giuseppe Genna, <i>Gli ultimi giorni dell'umanità</i>	57
Diego De Silva, <i>Lievitazione</i>	75
Helena Janeczek, <i>Castelli e ponti</i>	91
Alessandra Sarchi, <i>Estensioni</i>	103
Fabio Geda, <i>Pizzagate</i>	119
Nadia Terranova, <i>La felicità sconosciuta</i>	133
Christian Raimo, <i>Bifida</i>	149
Simona Vinci, <i>Dead End</i>	167
<i>Parole O_Stili</i>	169
<i>Gli autori</i>	171



## *Prefazione*

di Nicola Lagioia

La prima cosa a cui ho pensato, quando mi è stato proposto di occuparmi del Salone Internazionale del Libro di Torino, è che sarebbe stato bellissimo se un'istituzione così importante non si fosse limitata a ospitare dei contenuti culturali ma fosse riuscita a produrli restando fedele alla sua missione di promozione della lettura e alla sua vena pedagogica. Così, quando Annamaria Testa, per conto dell'associazione no profit *Parole O\_Stili*, ci ha proposto l'idea di questo libro, l'intero staff del Salone ha subito pensato che fosse un'ottima idea.

Conoscevo il progetto di sensibilizzazione contro la violenza nelle parole di questa associazione e lo condividevo. Soprattutto, ero rimasto colpito dal loro manifesto, un decalogo molto semplice che proponeva la sfida più difficile che si possa immaginare oggi: rendere consapevoli i suoi destinatari, cioè noi tutti, che la comunicazione fuori e dentro la rete ha un peso e ci determina, e dunque che il virtuale è reale, che si è ciò che si comunica, che le parole danno forma al pensiero, che prima di parlare bisogna ascoltare, che le parole sono un ponte e hanno delle conseguenze, che condividere testi e immagini comporta una responsabilità, che se le idee si possono discutere le persone si devono rispettare, che gli insulti non sono mai degli argomenti, e che persino il silenzio comunica qualcosa.

Pochi, sull'uso delle parole, si interrogano più di quanto non facciano ogni giorno gli scrittori. La prima edizione del Salone del Libro, tanti anni fa, fu aperta da Iosif Brodskij, il grande poeta russo che probabilmente ha dato della lettera-



tura, e della poesia in particolare, una delle definizioni più radicali e audaci degli ultimi decenni. «La poesia non è una branca dell'arte», scriveva Brodskij, «è qualcosa di più. Se ciò che ci distingue dalle altre specie è la parola, allora la poesia, che è l'operazione linguistica suprema, è la nostra meta antropologica e, di fatto, genetica. Chi considera la poesia un modo per passare il tempo, una *lettura*, commette un crimine antropologico, in primo luogo contro se stesso».

L'uso della lingua come meta antropologica e dunque come strumento evolutivo? Se oltre all'uso della lingua ciò che ci distingue dalle altre specie è il possesso del libero arbitrio (o perlomeno di un arbitrio non del tutto precluso), allora usare le parole per evolverci o tornare a essere dei bruti è il nostro banco di prova quotidiano. I racconti che seguono, selezionati da Loredana Lipperini, ispirato ognuno a un precetto contenuto nel decalogo di *Parole O\_Stili*, si prefiggono di farci riflettere su questi aspetti della vita.

Qualunque parola che ognuno di noi pronuncia è dunque un possibile attentato contro la specie? Preferisco vederla in un altro modo: in qualunque parola che pronunciamo può nascondersi, ogni giorno, il segreto della nostra liberazione.

## *Nota della curatrice*

I dieci racconti che state per leggere si ispirano liberamente ai dieci punti del *Manifesto della comunicazione non ostile*, per poi raccontare una storia. E ogni storia è diversa dalle altre, come diversi fra loro sono gli scrittori, fra le voci più interessanti della narrativa contemporanea, che l'hanno immaginata. Non aspettatevi dunque, perché così non potrebbe essere, uno svolgimento didascalico, ma un racconto vero e proprio, che molto spesso scivola in scenari di un futuro possibile che somiglia molto al nostro presente (come ha magistralmente fatto la serie televisiva *Black Mirror*) o, del presente, riesce a far emergere ciò che passa inosservato, e che invece condiziona e regola il nostro modo di essere e di interagire con gli altri.

Immaginate una società dove non sia più possibile leggere se non nella propria mente, e proprio per questo si va alla ricerca di un libro inesistente, ma reale proprio perché virtuale. O un video su YouTube che convince il mondo dell'esistenza del diavolo. Oppure, ancora, una setta che è stata la prima a cimentarsi con le tecnologie digitali e i cui membri decidono di suicidarsi (proprio per questo?). Scoprirete, ancora: uno scrittore che decide di ascoltare fino in fondo la telefonata di un'importuna; due donne che trovano la vita trascorsa su Facebook più appagante di quella reale; uno status innocente che ferisce chi è già ferito e il conforto di odiare una persona che non si conosce. E inoltre: saprete tutto sulla sparatoria provocata dalla pizza al formaggio e vi troverete impigliati nella rabbia di un gruppo di adolescenti, e nei relativi – e imprevedibili – interventi del destino. Salvo, infine, scegliere il silenzio.

Ci sono, qui, mondi che vi sono noti e universi da scoprire. Alcuni racconti vi metteranno alla prova, altri vi accarezzeranno, nessuno vi darà certezze. Perché la letteratura non risponde alle domande, ma ne pone di nuove. E il porsi domande rende più consapevole chi legge: non è per questo che scriviamo e leggiamo, del resto?

Buona avventura.

L.L.

## *Manifesto della comunicazione non ostile*

1. *Virtuale è reale*  
Dico e scrivo in rete solo cose che ho il coraggio di dire di persona.
2. *Si è ciò che si comunica*  
Le parole che scelgo raccontano la persona che sono: mi rappresentano.
3. *Le parole danno forma al pensiero*  
Mi prendo tutto il tempo necessario a esprimere al meglio quel che penso.
4. *Prima di parlare bisogna ascoltare*  
Nessuno ha sempre ragione, neanche io. Ascolto con onestà e apertura.
5. *Le parole sono un ponte*  
Scelgo le parole per comprendere, farmi capire, avvicinarmi agli altri.
6. *Le parole hanno conseguenze*  
So che ogni mia parola può avere conseguenze, piccole o grandi.
7. *Condividere è una responsabilità*  
Condivido testi e immagini solo dopo averli letti, valutati, compresi.
8. *Le idee si possono discutere. Le persone si devono rispettare*  
Non trasformo chi sostiene opinioni che non condivido in un nemico da annientare.
9. *Gli insulti non sono argomenti*  
Non accetto insulti e aggressività, nemmeno a favore della mia tesi.
10. *Anche il silenzio comunica*  
Quando la scelta migliore è tacere, taccio.



Parole ostili



1.

Virtuale è reale





Tommaso Pincio  
**Il bianco e il nero**  
(racconto in quattro momenti)

*Primo momento.*

Il mio telefono era poco più che un orologio. Anzi, per come lo usavo, era soltanto un orologio. Lo guardavo infatti soltanto per quello, per controllare l'ora. Non chiamavo nessuno e nessuno mi chiamava. Non fotografavo. Non giocavo. Non scaricavo applicazioni. Non navigavo. Perché ne avessi uno, non lo so. Immagino perché lo avevano tutti. Sapevo che c'era un mondo intero là dentro, la cosiddetta rete, ma non ci andavo. Me ne tenevo a distanza e non perché fosse un mondo virtuale. Non temevo la sua insidiosa incorporeità, la possibilità che potesse rivelarsi un universo parallelo capace di sconvolgere in un attimo le verità dell'universo in cui vivo. Me ne tenevo a distanza come avevo cominciato a tenermi a distanza dal mondo materiale. Se la gente si appartasse dalla vita come mi sono appartato io, si risparmierebbe un sacco di problemi e fraintendimenti. Un sacco di odio, anche. Basterebbe capire che non va fatta alcuna sostanziale differenza tra ciò che troviamo dentro la rete e ciò che troviamo qui fuori, tra ciò che diciamo là dentro e ciò che diciamo qui fuori. Là dentro come qui fuori basta un niente perché una parola diventi più dura di un sasso e un'invenzione qualcosa di più vero del bisogno di respirare. Del resto non è forse vero che ci si può innamorare di una persona senza averla mai incontrata, perché te ne hanno parlato o hai udito la sua voce al telefono, dal tono particolarmente caldo o brioso o malinconico? Se è quello giusto, anche un semplice nome può basta-

re. Figurarsi dunque se non ci si può innamorare di un libro senza averlo mai sfogliato, sempre perché te ne hanno parlato o per il titolo o – ed è anche questa una cosa che capita di frequente con le donne – perché non lo puoi avere, perché è raro, come si diceva ai miei tempi tra bibliofili, o peggio ancora introvabile. Daria Stento si era innamorata – o almeno così ho creduto – del *Bianco e il nero*, libro frammentario ed elusivo, com'era nello spirito del suo autore, Martirio Encantada, un porteno famoso, a quanto pareva, per la capacità di star solo e senza far nulla per parecchie ore di seguito non patendo la noia, anzi godendone. Sebbene la banalità comunque cattivante di un titolo come *Il bianco e il nero* fosse fuori discussione, fu però altro a stuzzicare le fantasie di Daria Stento, una frase che lei sosteneva avere sentita pronunciare non ricordo più dove e da chi. La frase era questa, testuale: «Nascere è una beffa: arriviamo e già ci sono gli altri, in quantità così immensa che in senso stretto è peggio essere uno di loro che non essere». Potevo non capire Daria Stento? Potevo eccome. Infatti, mentre insisteva a parlarmi della straordinaria figura di Martirio Encantada e del suo libro misterioso, io la udivo e non la udivo, la seguivo ormai distratto, dalla lontananza in cui era sfumata la mia mente, tutta presa dal giro perfetto di quella frase, dalla sua verità. Venni sottratto a quei pensieri quando la ragazza un po' a bruciapelo mi domandò se conoscevo Martirio Encantada. Era seduta davanti a me, al tavolo che occupavo quasi ogni mattino per circa un'ora dalle undici in poi, l'unico momento della giornata in cui il Gatsby era quasi vuoto e dunque un quasi paradiso per me che non sopportavo più di trovarmi accalcato tra i miei simili, specie al chiuso. Ne stimai l'altezza, di qualche centimetro superiore alla mia, e gli anni, attorno ai trenta, quell'età magica – irresistibile per me, che ormai posso osservarla solo da lontano – in cui si è schiacciati tra la giovinezza e quel che viene dopo. Aveva capelli nerissimi e lunghi, anche se raccolti appena sopra la nuca, con un paio di ciocche che le cadevano ai lati del collo pallido. Pure gli occhi erano neri o

almeno parecchio scuri, e così le sopracciglia e le ciglia leggermente cispose che mi indussero a immaginare si fosse alzata da poco. «Lo conosce o no?» insisté. Certo, risposi in tono vago, scusandomi per essermi assentato. Al che sorrise, rivolta più a se stessa che a me e in un modo così beffardo che anch'io risi tra me, nella convinzione tutta sbagliata, come avrei poi scoperto, che sorrisse perché la fissavo con desiderio, già un po' invaghito, quando in realtà, come ho detto, era a tutt'altro che pensavo... la fissavo cioè senza vederla davvero o vedendola soltanto a tratti e anche in quegli intervalli non era la piacevolezza del viso e della sua presenza in generale a interessarmi, ma il vago accenno di occhiaie sospeso sopra il tondo delle guance morbide che mostravano i primi segni di cedimento, e mi interessava non tanto perché è proprio in presenza di certe imperfezioni che la bellezza ci appare finalmente come qualcosa di vero e tangibile, di carnoso e perfino non così diverso da noi, quanto perché in quei piccoli e quasi impercettibili guasti intravedevo la conferma che il tempo scorre per tutti, non soltanto per me. In altre parole, non la guardavo affatto perché perso nel più trito degli squallori: uomo qualunque attempato in totale e rovinoso struggimento per giovane altrettanto qualunque ma con il vantaggio della giovinezza. Avevo letto troppi romanzi per cascarci ed ero troppo affaticato dalla vita per sentirmi abbastanza vivo e indulgere in simili fantasie. No, se la guardavo è perché dicevo fra me, Cosa credi, fanciulla, arriverà anche per te il momento, anzi è già arrivato anche se fingi di non pensarci, e così dicendo mi consolavo. Meschino, vero, consolarsi a questa maniera, con il pensiero che quanto tocca a te finirà per toccare anche agli altri? Mi ero ridotto così. Sempre perché avevo letto troppi romanzi, e libri in generale, mi verrebbe da aggiungere, ma in fondo cosa importa il perché? Che colpa avevano i libri se non ero stato capace di emanciparmi da loro? Tra l'altro la miseria delle mie consolazioni è solo l'inizio di questa storia; niente al confronto di ciò che venne dopo. E per tornare appunto agli eventi, a quel mattino

da Gatsby, ciò che venne dopo il sorriso di Daria Stento mise una brusca fine al nostro primo incontro. Il rumore di una goccia che cadeva, ricreato elettronicamente dal suo telefono, notificò l'arrivo di un messaggio alla mia nuova conoscenza, che torse il busto per affondare una mano nella borsa. Si scusò a mezza bocca e si dedicò allo schermo. Vidi il bagliore biancastro illuminarle dal basso il viso dandone una versione spettrale, vidi Daria sorridere rapita con un'espressione che la fece tornare quasi bambina, la vidi carezzare più volte con il pollice lo schermo, a scatti, fermandosi di tanto in tanto. Da principio sfruttai quell'interruzione per tornare a pensare a Martirio Encantada, a questo suo libro, *Il bianco e il nero*, e alla frase che tanto mi aveva colpito e al ritratto che di Martirio mi aveva fatto Daria, ma soprattutto a un mistero di cui non mi capacitavo, il fatto che non ne avessi mai sentito parlare. Perché un'altra misera verità è che avevo mentito poco prima, confermando come niente fosse che lo conoscevo. Non era così, il che era quanto meno curioso per chi, come me, aveva vissuto solo di libri. Non dico letto, ma almeno averlo sentito nominare. Come potevo avere dimenticato un personaggio tanto sopra le righe, uno che, per stare a uno dei racconti di Daria, attribuiva a Cervantes qualunque pensiero gli passasse per la testa, dando spesso i riferimenti precisi – capitolo pagina edizione – del *Don Chisciotte*, e quando qualcuno gli faceva notare che in quella pagina Cervantes aveva scritto tutt'altro, lui, senza scomporsi, ammetteva che poteva anche darsi ma, se così era, lo aveva scritto solo per risparmiarsi questioni con la censura? Fui tentato di prendere anch'io il telefono e cercare informazioni. Cedere alla tentazione lo trovavo però degradante, come pure tolleravo poco l'offesa di dovere aspettare i comodi di un'estranea che si era seduta al mio tavolo, non invitata, cominciando a parlare di libri, con i rischi che questo comporta oggi. Chi si credeva di essere? Mostrai vari segni di impazienza, tamburellai con le dita sul tavolo, feci respiri profondi e rumorosi, mi guardai attorno scocciato, finché lei, di nuovo con un sorrisi-

no, posò il telefono e disse «Scusa». Di colpo era passata al tu. Che significava quella novità? Riportò una mano al telefono, lasciato a se stesso sul tavolo per non più di un secondo, e cominciò anche lei a tamburellare con le dita o, meglio, con le unghie smaltate di un bianco sporco sulla custodia di plastica, sempre sorridendo ma con un'espressione diversa sul viso, una sorta di imbarazzo, una timidezza da bambina, di cui mi sfuggiva l'esatta natura, quanto fosse simulata e quanto sincera, e comunque in preoccupante contrasto con il gesto della mano, che aveva invece tutti i crismi dello scherno. Qualcosa bolliva in pentola, era chiaro, ma giusto il tempo di domandarmi se non fosse il caso di cominciare a inquadrare sul serio quella ragazza, i suoi scopi soprattutto, ed ecco che la vedo afferrare di nuovo il telefono, piegandosi un poco in avanti, per dire «Non so se posso chiedertelo, se ti dà fastidio». La guardai, raddrizzando il busto. «È una sciocchezza, ma magari ti scoccia lo stesso». Sentiamo, pensai senza però fiatare. «Non è che ti lasceresti fotografare insieme a me?». Mi alzai di scatto urtando il tavolo che, inclinandosi, rovesciò il tè di Daria Stento addosso a Daria Stento, in particolare sulla bella lana bianca del suo maglione, in tono con lo smalto delle unghie, me ne rendevo conto soltanto ora, mentre dicevo – o forse urlavo – un secco no. «Ma perché? È soltanto una foto. Non avevo mai conosciuto un lettore vero prima d'ora» insisté lei senza dare l'impressione di preoccuparsi del danno patito dal maglione, che aveva molto l'aria di essere un capo tutt'altro che economico. «Ti prometto che la terrò per me. Non la vedrà nessuno, non la pubblicherò su nessun social». Ci mancherebbe pure, ribattei tra i denti, con un filo di voce e il corpo – ancora in piedi davanti al tavolo – che mi tremava. «E su, un piccolo ricordo di questo nostro incontro fortuito. Chissà quando ci ricapiterà». Non vi è alcuna necessità perché ricapiti. «Perché dici così? Non è stata forse piacevole questa mezzora che abbiamo passato insieme? E poi, me lo devi, in fondo». Io non le devo proprio niente. «Sì, invece, grazie a me hai conosciuto Martirio Encantada». Ri-